

SCONTRO ISTITUZIONALE.

Il portavoce prepara un esposto contro il magistrato
Fini e Bossi lo bloccano. Berlusconi: «Nessuno temeva "avvisi"»

													
9,00	9,45	10,53	11,00	11,30	11,43	12,00	12,20	14,11	15,30	15,50	18,00	19,30	19,35
A Montecitorio piomba l'intervista di Borrelli	Ferrara annuncia la lettera esposta a Scalfaro	Biondi si dimette	Borrelli risponde a Ferrara «Un fuoco di paglia»	I progressisti chiedono un dibattito in Parlamento. Scagnamiglio dice no	Il governo respinge le dimissioni di Biondi	Berlusconi e Biondi vanno da Scalfaro	Tajani annuncia un vertice di maggioranza	La polizia carica gli edili che manifestano davanti Palazzo Chigi	Inizia il vertice di maggioranza	Borrelli da Stresa: «Biondi usa parole da trivio»	Borrelli: «Nessun avviso di garanzia a Berlusconi per Tele+»	Supervertice al Quirinale	Berlusconi arriva al Quirinale: «L'esposto contro Borrelli per ora non c'è»

Il governo tenta l'assedio ai giudici

Ferrara: Borrelli mafioso. Biondi si dimette per otto ore

È stata la giornata più drammatica della Seconda repubblica, segnata da uno scontro senza precedenti fra governo e giudici. Ferrara ha annunciato un «esposto» a Scalfaro contro Borrelli e Biondi s'è dimesso. Il governo ha respinto le dimissioni, poi Berlusconi è salito al Quirinale. Nel pomeriggio, lungo vertice di maggioranza. Fini e Bossi bloccano Ferrara: l'esposto scompare. «Per ora non c'è», dice Berlusconi in serata e aggiunge: «Non temeva avvisi...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Vertici di maggioranza, vertici al Quirinale, un ministro che dà le dimissioni, un altro che denuncia il procuratore di Milano per «attentato contro organi costituzionali». La giornata forse più drammatica della cosiddetta Seconda repubblica s'è consumata così, fra colpi di scena, dichiarazioni di guerra, silenziosi tentativi di mediazione, tensioni e polemiche, esibizione di muscoli e bolle di sapone. Lo scontro fra la Fininvest, ora che s'è impadronita di palazzo Chigi e di viale Mazzini, e il pool Mani pulite, sembra davvero giunto ad un punto di non ritorno. Gli aspetti giudiziari - peraltro tutt'altro che chiari, almeno per ora - s'intrecciano a quelli politici, e rischiano di travolgere una maggioranza che al suo interno comprende due forze, la Lega e il Msi, che seppur in forme diverse hanno fatto dell'appoggio indiscusso alla magistratura il centro della propria politica.

In serata, le acque in realtà sembravano essersi già calmate, e lo scontro frontale con la magistratura (o perlomeno con una sua parte) pare lasciare il posto ad una meno cruenta guerra di posizione. I cui esiti, d'altronde, restano imprevedibili. Per un'attiva mediazione di Scalfaro, e per le nette pressioni di Gianfranco Fini, Berlusconi ha dovuto di fatto far marcia indietro, e rimangiarsi l'esposto annunciato di prima mattina da Giuliano Ferrara. Dopo quasi cinque ore di vertice di maggioranza, infatti, Berlusconi ha dovuto ammettere che «non c'è nessun esposto, per ora». E in serata, dopo il vorticoso succedersi di riunioni, vertici e supervertici ha annunciato entrando all'assemblea del gruppo del suo partito a Montecitorio: «Nessuno temeva un avviso di garanzia».

L'esposto di Ferrara
Era stato Ferrara - ancora non si sa se a nome del governo o a titolo personale - a preannunciare poco dopo le nove di mattina «una lettera-esposto al Capo dello Stato, presidente del Csm, contro il procuratore della Repubblica di Milano Borrelli, con riferimento all'art.289 del codice penale (quello, per intendersi, con cui furono incriminati i funzionari del Sisde, dopo che avevano indebitamente coinvolto Scalfaro, ndr)». Il motivo? Borrelli, secondo Ferrara, ha compiuto con la sua intervista al *Corriere* «una canagliata di stile mafioso», ha usato «un tono obliquamente allusivo, degno del linguaggio di un capo mandamento», è affetto da «delirio di onnipotenza», e l'intervista costituisce «il culmine di una serie di atti sediziosi che tendono ad impedire il funzionamento regolare della vita democratica». A sentire il ministro leghista Speroni, l'intero consiglio dei ministri - convocato con due ore di ritardo, perché nel frattempo s'era dimesso, sempre in polemica con Borrelli, il ministro Biondi - s'è detto d'accordo con Ferrara. In realtà lo stesso Speroni,

nel pomeriggio, riconoscerà che «Ferrara l'ha letto, però non è che me lo ricordo bene...». A quell'ora, però, l'esposto di fatto è già tramontato.

Le dimissioni di Biondi - mai motivate ufficialmente, e presumibilmente sollecitate dallo stesso Berlusconi per drammatizzare la situazione - sono state immediatamente respinte dal consiglio dei ministri, che ha poi diramato un comunicato la cui prosa somiglia da vicino ad un editoriale dell'*Aurora* dei vecchi tempi. Biondi, si legge nel testo, «è stato oggetto di un intollerabile attacco personale e politico, nel corso di un'intervista subdolanamente concertata e strumentalmente destinata a fini denigratori in un contesto di grave e prolungata turbativa politica». Manca poco a mezzogiorno, e Berlusconi chiude la riunione per salire al Quirinale. Con lui ci sono Maroni e Tatarella. Biondi arriverà più tardi, avrà un colloquio diretto con Scalfaro, ne uscirà soddisfatto e ritirerà le dimissioni.

Non è però di Biondi che si discute al Quirinale, e all'interno della maggioranza. Le dimissioni appaiono a tutti una semplice mossa tattica. Il punto vero riguarda invece l'esposto. Che Ferrara (e Berlusconi) vorrebbe presentare a Scalfaro, perché questi si «attivi» trasmettendolo a sua volta al Csm. Il rischio di un conflitto fra i poteri dello Stato è dunque altissimo. E il significato politico della mossa - che si rivelerà, come sempre, azardata - di Ferrara trascende di molto il suo significato giuridico. Spetta infatti al Guardasigilli - come osserva il capogruppo di Forza Italia, Della Valle - promuovere un'azione disciplinare verso un magistrato. Oppure si può denunciare Borrelli alla procura di Brescia, competente per territorio. Perché Ferrara sceglie invece la strada irrituale di un esposto al Capo dello Stato?

Fini evita lo scontro

Lo scopo del tandem Berlusconi-Ferrara è ricompattare maggioranza e governo in una fase in cui i problemi aperti e gli scontri con il Csm sono davvero infiniti: la Fininvest, la Rai, la legge elettorale regionale, anti-trust e conflitto di interessi, i rapporti con Scalfaro... Unificare la maggioranza sul terreno cruciale della guerra ai giudici non è tuttavia opera semplice. E infatti fallisce. A ora di pranzo, Fini rilascia una dichiarazione scritta destinata a bloccare il tandem Berlusconi-Ferrara. L'intervista di Borrelli, dice il leader di An, è «grave e irrituale». Non solo: «Finisce oggettivamente per rafforzare la tesi di coloro che sostengono che il pool agisce come soggetto politico» (cioè lo stesso Berlusconi, ndr). Solidarietà a Biondi, dunque. Tuttavia, conclude Fini, «auspichiamo che tutti avvertano la necessità di attenersi scrupolosamente ai loro doveri istituzionali e concorrano così a rasserenare il clima politico».



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Sambucetti/Agf

Tutti, anche Ferrara, dunque. E Berlusconi.

Il lunghissimo vertice pomeridiano si apre dunque con qualche scricchiolio. Se Bossi si mantiene rigorosamente silenzioso e Maroni, dietro le quinte, smussa gli angoli, diverse voci leghiste si levano per difendere Borrelli e i giudici di Milano. La più autorevole è quella del sindaco di Milano, Formentini. Bosso polemizza con il «cavalier Berlusconi» e persino con il «convulso» di Hammett. «Duro anche il capogruppo Petri», che tuttavia indica anche la possibile via d'uscita: la stessa suggerita da Fini e fatta propria da Casini. Dopo aver spiegato che «c'è una dichiarazione di guerra del governo contro i magistrati», Petri invita ad un maggior «equilibrio».

La posizione di Fini nel vertice è precisamente questa. Da un lato, Fini vuole (e deve) salvare la maggioranza, ai cui destini è tuttora legato a doppio filo. Dall'altro, però, non vuole (e non può) aprire uno scontro diretto con la magistratura che gli alienerebbe molti consensi. Per di più, il leader di An non sa che cosa i giudici possano avere in mano. Da qui l'estrema cautela, il tradizionale «colpo al cerchio e alla botte».

L'esposto si sgonfia

Il primo a lasciare palazzo Chigi

è proprio Fini. Ferrara: «La risposta del governo a Borrelli è consistita nel respingere all'unanimità le dimissioni di Biondi e nell'interpellare il presidente della Repubblica, che è anche presidente del Csm». Che significa «interpellare»? Lo si saprà a vertice concluso, quando Casini spiegherà che il famigerato esposto «neccessita di approfondimenti da svolgere nelle sedi istituzionali opportune». Il punto vero, dice Casini, è «politico», e riguarda i rapporti fra potere politico e magistratura. È per questa via che l'esposto si sgonfia fin quasi a sparire dalla scena. «Di drammatico non c'è quasi mai nulla», sorride Fini. È lo stesso Berlusconi, in serata, ammetterà laconico che «per ora non c'è nessun esposto». Soltanto Ferrara insiste nel dire che «l'esposto del governo si farà e la sua redazione è in corso in queste ore». Ma nessuno è disposto più a scommetterci.

Che succederà ora? La giornata di ieri si conclude con una sorta di doppio pareggio fra Berlusconi e Borrelli, e fra Berlusconi e i suoi alleati leghisti e missini. Ma la vicenda, per le proporzioni drammatiche che ha assunto, non può naturalmente concludersi così. Tanto più che lo stato dei rapporti fra palazzo Chigi e Quirinale resta teso: i due i padroni della Fininvest ha dovuto «deplorare» pubblicamente un suo sottosegretario, Par-

lato, che a *Mf* aveva accusato Scalfaro di far crollare la borsa. Dopo di che è tornato al Colle per il «supervertice» con i presidenti di Camera e Senato.

Molto naturalmente dipenderà dai prossimi passi del pool di Milano. Dalla consistenza delle «voci» che ancora ieri vorticosamente circolavano nei palazzi romani sul destino giudiziario del presidente del Consiglio. Dall'atteggiamento del procuratore generale, Catelani, che pure in serata ha smentito di aver mai presentato un esposto sull'operato del pool. Troppo vanabili, troppe alleanze trasversali, troppe manovre s'intrecciano in queste ore. Non ha tutti i torti Sgarbi quando sostiene senza mezzi termini che «adesso si può governare. È il momento buono per prendere il potere. C'è uno stato di massima crisi, se non prendi il potere adesso, quando?». Già: lo scontro Fininvest-Mani pulite sembra davvero cruciale - e definitivo. Lo smantellamento del pool consentirebbe quella «presa del potere» auspicata da Sgarbi, e la definitiva normalizzazione del paese, dopo la conquista dei servizi segreti e della Rai. Ma potrebbe anche accadere il contrario. Berlusconi - come già Craxi - si gioca in un'unica partita la carriera politica e la libertà personale. «Io - diceva ieri sera - vado avanti, nonostante le tegole che mi tirano addosso...».

Art. 289 codice penale Storia e precedenti di un improbabile esposto

Impedimenti o turbamenti delle funzioni costituzionali. Sono gli attentati previsti dall'art. 289 del codice penale. Evocato da Ferrara contro Borrelli. Ma il suo esposto - se mai ci sarà - non va indirizzato a Scalfaro. O forse il ministro ha pensato maliziosamente a un precedente? In base allo stesso articolo, infatti, la Procura di Roma ha messo sotto inchiesta i funzionari che coinvolgevano l'attuale capo dello Stato per i fondi neri del Sisde.

FABIO INWINKL

ROMA. L'art. 289 del codice penale, citato dal ministro Giuliano Ferrara nell'esposto annunciato contro il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, fa esplicito riferimento all'«attentato contro organi costituzionali e contro le assemblee regionali». Il reato è punito con la reclusione non inferiore ai 10 anni qualora non si tratti di un più grave delitto e riguarda chiunque compia un fatto volto ad impedire, in tutto o in parte, anche temporaneamente: 1) al presidente della Repubblica o al governo l'esercizio delle attribuzioni o prerogative conferite dalla legge. 2) Alle assemblee legislative o ad una di queste, o alla Corte costituzionale o alle assemblee regionali, l'esercizio delle loro funzioni. L'art. 289 in particolare prevede la pena della reclusione da 1 a 5 anni se il fatto è diretto solo a turbare l'esercizio delle attribuzioni, prerogative o delle funzioni citate in precedenza.

Si prevedono dunque, nel codice, due ipotesi: l'impedimento e il turbamento. Nel primo caso, secondo la dottrina, si comprende qualsiasi coartazione esercitata sugli organi costituzionali per far sì che essi operino in un determinato modo non secondo la loro volontà. Il turbamento, invece, è costituito da ogni fatto che menomi, in modo apprezzabile, quella serenità che è necessaria per l'espletamento regolare delle attribuzioni, prerogative e funzioni di tali organi. Questo reato è un delitto di attentato e, quindi, per la sua consumazione, non occorre il conseguimento, neppure parziale, del risultato avuto di mira.

È da presumere che l'iniziativa di Ferrara si riferisca a una situazione di turbamento provocata dal vertice della Procura milanese nei confronti del governo, specie dopo l'intervista rilasciata da Borrelli al *Corriere della sera*. E difatti, nel comunicato diffuso ieri sera dal Consiglio dei ministri, che non ha peraltro fatto sua la sortita di Ferrara, si fa riferimento a «un contesto di grave e prolungata turbativa politica del corretto funzionamento degli organi costituzionali». Quel che appare subito evidente è però l'errore - forse, come vedremo, calcolato - nella individuazione del destinatario. L'esposto dovrebbe finire sul tavolo del capo dello Stato,

in quanto presidente del Consiglio superiore della magistratura. Ma, dal momento che si è tirato in ballo un reato, l'azione penale spetta alla Procura della Repubblica competente per territorio. Al Csm si ricorre solo per l'azione disciplinare: in ogni caso, questa iniziativa spetta al ministro della Giustizia (ieri, per qualche ora, dimissionario) o al Procuratore generale della Cassazione. Comunque, l'azione disciplinare resta sospesa finché è pendente quella penale.

Perché allora il proposito di coinvolgere il Quirinale nell'azione anti-Borrelli? Un pasticcio procedurale del vulcanico ministro Ferrara o piuttosto il tentativo di mettere una patata bollente tra le mani del capo dello Stato. Giova ricordare che il più recente richiamo dell'art. 289 è intervenuto, l'anno scorso, in una vicenda che interessava proprio il ruolo del presidente Scalfaro. La Procura di Roma ha aperto infatti, in base a quell'articolo, un'inchiesta a carico dei funzionari ministeriali inquisiti per i fondi neri del Sisde. Da alcuni interrogatori era emersa infatti una chiamata in causa dell'attuale capo dello Stato, per il periodo in cui aveva ricoperto l'incarico di ministro dell'Interno. Un coinvolgimento che provocava proprio quelle situazioni di impedimento o turbamento delle funzioni costituzionali indicate dal codice penale.

Tra i precedenti ricorsi all'art.289 figura anche la richiesta di «impeachment» avanzata, qualche anno fa, dal Pds nei confronti dell'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. La messa in stato d'accusa era stata ritenuta necessaria a seguito delle reiterate esternazioni del capo dello Stato, che muoveva attacchi a diverse personalità e formazioni politiche. E si fece riferimento, tra l'altro, proprio a questo articolo del codice penale che ora è tornato alla ribalta per tutt'altri obiettivi. Sempre che tutto non si risolvva in una bolla di sapone. Nella serata di ieri, infatti, il presidente del Consiglio Berlusconi ha dichiarato che l'esposto non c'è più. Almeno per ora. Come dire, a Ferrara, portavoce con il megafono, il compito di strillare e minacciare. Poi, esaurito questo obiettivo, si può abbozzare un atteggiamento più diplomatico...